

Daniela De Leo

## Planner in Palestina

Esperienze di ricerca  
e pianificazione del territorio  
e dello sviluppo nel conflitto

territorio sostenibilità governance



**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



*Territorio sostenibilità governance*  
*Collana diretta da Manlio Vendittelli*

*Comitato scientifico:* Pier Paolo Balbo (urbanistica), Fulvio Beato (sociologia del territorio), Maurizio Imperio (sistemi informativi), Massimo Paci (sociologia), Roberto Palumbo (tecnologia), Sandro Pignatti (ecologia), Edo Ronchi (sostenibilità), Benedetto Todaro (architettura)

La collana, suddivisa in tre sezioni (saggi, ricerche, quaderni), analizzando le trasformazioni territoriali, la sostenibilità ambientale e il governo dei processi, vuole contribuire alla costruzione di una nuova concezione del progetto in una cultura multiscale attraverso tre concetti chiave: complessità sistemica, limite, progetto. Il primo è legato ai risultati strutturali ed estetici che le trasformazioni hanno prodotto e che devono essere governati nella loro complessità; il secondo è definito dalle leggi della sostenibilità; il terzo è frutto della razionalità del fare.

Territorio, sostenibilità e governance diventano pertanto i tre elementi di interazione economica e sociale essenziali nei processi di trasformazione che, nel progetto, devono intrecciarsi per diventare un unicum.

In quest'ottica la riqualificazione dei luoghi dell'organizzazione umana, la ricostruzione di reti ecologiche, la messa a norma del territorio, la valutazione e progettazione strategica e il governo dei conflitti non sono altro che un momento di ricomposizione delle istanze sociali in progetti coerenti di valorizzazione delle risorse locali nella garanzia delle identità, delle diversità, dei valori storico-ambientali.

La sostenibilità diventa il valore attraverso il quale si possono definire le trasformazioni come processo che organizza la cultura del divenire nella cultura del limite, come presupposto della progettazione sistemica, della partecipazione sociale alle decisioni, del governo dei processi.

Aggiungere al concetto di gestione democratica la difesa dei diritti delle generazioni future significa esplorare un terreno di indagine che, seppure agli albori, porta al principio per cui è solo con una nuova cultura sociale che potremo iniziare davvero processi decisionali partecipati e condivisi sulle trasformazioni sociali e sul governo dei conflitti.

Costruire sistemi di conoscenza e strutture sociali di valutazione sul principio della coscienza critica e del controllo sociale dell'informazione è diventato oggi un problema sul quale devono confrontarsi gli stessi principi della democrazia e della scienza.

Tutti i testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di blind peer review.

*A mio padre che mi ha lasciato l'impossibile.  
A quanti mi hanno dato una (o molte) possibilità.*

Daniela De Leo

## **Planner in Palestina**

Esperienze di ricerca  
e pianificazione del territorio  
e dello sviluppo nel conflitto

Postfazione di  
**Oren Yiftachel**

territorio sostenibilità governance

**FrancoAngeli**

**Finanziato con i fondi del programma di cooperazione internazionale, bando Sapienza 2011**

*Special Thanks:*

a mia sorella e alle amiche che ci sono sempre (ma *quasi* mai quando servono...) che hanno letto e approvato (Alessandra Cutolo, Marica De Leo, Anna Paola Di Risio, Rachele Serino, Viviana Fini)  
ai lettori “esperti” di Palestina (Mustafa Hawari, Silvia Macchi);  
a Marilena Laquale e Luca Conte che, con competenze diverse, hanno reso e rendono sempre “il tutto possibile”.

*Immagine di copertina:* Un giorno qualsiasi al checkpoint di Qualandia

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

## Parte prima

<b>1. Tracce</b>	pag. 7
Una premessa	» 7
Due direzioni	» 9
Tre parti	» 10
<b>2. Arrivando in una terra abitata</b>	» 13
“A civilian occupation”	» 13
Ripartire dalla storia	» 14
Le città e il territorio	» 18
Teorie e pratiche in affanno	» 21

## Parte seconda

<b>3. Preparando un Master Plan per Hebron</b>	» 26
Amore a prima vista	» 26
Un contesto “difficile”	» 27
La proposta progettuale	» 33
No money, no plan	» 38
<b>4. Progettando (East) Jerusalem resilience studio</b>	» 41
Un’occasione resiliente	» 41
Santa e contesa	» 42
Setting di lavoro e proposte “very British”	» 46
Occasioni mancate e possibili indirizzi	» 50
<b>5. Ricercando a Kufr-Aqab</b>	» 58
“Un caso” nel caso	» 58
Quartiere a orologeria	» 59

Un mega-project informale in terra di nessuno	pag. 63
Senza alternative né piani	» 67
<b>6. Cooperando con An-Najah a Nablus</b>	» 71
Capacity building, again	» 71
La proposta per il bando	» 72
Planners a Nablus	» 75
(Italian) Planners for Palestine	» 83
<b>7. Animando un workshop nel Comune di Betlemme</b>	» 87
Atto quinto	» 87
Dentro il Muro	» 88
È solo un workshop	» 91
Pensare lo sviluppo nel conflitto	» 95
<b>Parte terza</b>	
<b>8. Apprendimenti come conclusioni</b>	» 98
“To bring home”	» 98
Qualche azzardo	» 99
La scommessa delle istituzioni	» 101
Utilità della cooperazione internazionale	» 104
<b>Postfazione, di Oren Yiftachel</b>	» 109
<b>Riferimenti bibliografici</b>	» 115

# 1. Tracce

## Una premessa

Questo libro è il frutto di una serie di riflessioni ed esperienze di ricerca e intervento, nel campo della pianificazione della città e del territorio, maturate nel corso degli anni, con diversa intensità e continuità, in uno specifico contesto internazionale, la Palestina<sup>1</sup>.

In particolare, esso prende corpo grazie al progetto di cooperazione internazionale finanziato dalla *IX Ripartizione degli Affari generali* della Sapienza, di cui ho beneficiato, a seguito della selezione del bando 2011. Il beneficio non si è limitato al solo sostegno economico (compreso, ovviamente, quello delle spese di pubblicazione di questo volume), ma è stato un indubbio e impagabile segnale di fiducia<sup>2</sup> di cui questo volume vuole essere traccia.

Il finanziamento di Ateneo per il progetto di cooperazione internazionale da me proposto con l'*URPU-Urban and Regional Planning Unit* dell'Università di An-Najah di Nablus, infatti, è stato cruciale sia per approfondire e dare senso ad alcune delle occasioni di lavoro (e di riflessione sulle pratiche) che ho svolto in Palestina negli ultimi anni; sia per formalizzare, entro una cornice istituzionale e condivisa (e non solo individuale), l'interesse disciplinare per quest'area, oltre che per questo campo di lavoro e di pratiche.

Nel progetto, nato dall'incontro e dallo scambio umano e disciplinare

<sup>1</sup> Occorre qui precisare, come si vedrà meglio in seguito, che le cinque esperienze hanno riguardato Gerusalemme e la parte dei Territori Occupati Palestinesi denominata Cisgiordania (o West Bank), mentre non sono mai "entrata" – come si dice *in gergo* – nella Striscia di Gaza, anche per le più limitate occasioni di intervento, locale e internazionale, dovute all'isolamento imposto a questa parte del territorio palestinese, cfr. Chomsky, Pappé 2010.

<sup>2</sup> Ovviamente, nonostante l'impegno e la passione, questo risultato non sarebbe stato possibile senza l'assistenza, l'incoraggiamento e il supporto della IX Ripartizione-Relazioni Internazionali e, in particolare, della instancabile dott.sa Magrini. Ma, anche, del Direttore del mio dipartimento di afferenza presso lo stesso Ateneo, prof. Paris, per avermi fornito la quota di cofinanziamento indispensabile per la partecipazione al bando, e, ovviamente, del Segretario Amministrativo, dott.sa Polli, per la sua sempre generosa azione a tutto campo sulle nostre iniziative e attività.

con Ruba Saleh<sup>3</sup>, ho poi coinvolto, successivamente, alcuni colleghi del Dipartimento, anche per riprendere e rinsaldare una tradizione di ricerca e pratiche di pianificazione di livello internazionale, che trova precedenti illustri nell'attività di Ludovico Quaroni e dei suoi epigoni (cfr. Micara 1985); ma, anche, nelle attività dello storico Centro PVS, in fase di ampliamento e rilancio<sup>4</sup>.

La principale ipotesi di lavoro che ha accompagnato le diverse esperienze di ricerca e intervento in Palestina, parte dall'idea che lo *spazio, la pianificazione e il governo del territorio siano parte essenziale del conflitto israelo-palestinese*, e che, per tanto, essi costituiscano una dimensione cruciale per poter riposizionare e provare, in qualche modo, a trattare questo conflitto che molti ritengono insolubile. La scommessa, che ovviamente non può dirsi vinta, né tanto meno conclusa, è che attorno alla riflessione sulle pratiche, allo scambio e all'approfondimento scientifico sulle forme e il senso delle dimensioni spaziali di questo conflitto – relativamente agli interventi di pianificazione urbana e territoriale, di progettazione dello spazio pubblico, di valorizzazione del paesaggio, di miglioramento della qualità della vita e delle istituzioni locali – si giochi la possibilità di un *adeguato*<sup>5</sup> sviluppo (e, quindi, di futuro) per i Territori Occupati Palestinesi.

Allo stesso tempo, le complesse condizioni operative nelle quali mi sono trovata nelle diverse esperienze di ricerca e pianificazione, hanno messo in luce quanto si possa apprendere da questo caso affascinante e complesso.

In particolare, proprio il lavoro sul campo e lo scambio con i colleghi dell'Università di Nablus, hanno consentito di ripensare criticamente teorie

<sup>3</sup> Palestinese di nascita e italiana per amore, Dottoressa di ricerca presso lo IUAV di Venezia, a Ruba devo senz'altro il suggerimento a considerare An-Najah come partner del progetto di cooperazione e l'avermi accompagnato in questa avventura mentre scriveva la sua tesi di dottorato che ho avuto l'onore di seguire (come tutor esterno) con il prof. Crosta.

<sup>4</sup> La nuova denominazione dello storico Centro PVS, fondato da Federico Malusardi, per l'urbanistica nei Paesi in Via di Sviluppo, è oggi quella di *Centre on Planning for Viable Sustainability with the Emerging Regions*. A questo proposito voglio ringraziare in particolare modo i colleghi Sergio Zevi, Paolo Scattoni, Elio Trusiani e Pietro Garau per la condivisione delle attività della componente urbanistica all'interno del gruppo di lavoro in questa nuova fase del Centro, e della *Rivista Urbanistica PVS*.

<sup>5</sup> Quella che potremmo chiamare *l'aspirazione all'adeguato*, con l'enfasi verso la ricerca di uno *sviluppo* piuttosto che di mezzi e strumenti di analisi e intervento urbanistico *adeguati* invece che, "pretenziosamente" *ottimali*, ricorre in tutto questo scritto e si misura con i *limiti del possibile* (o dell'*armonizzazione del possibile* utilizzato da Rem Koolhaas a queste stesse latitudini) oltre che con l'*opportuno*, necessariamente cruciale nelle nostre pratiche. Essa risente, però, anche dell'ispirazione proveniente da un verso di Darwin: «(...) Chiedo: e se io morissi prima? Dice: consolerò i monti della Galilea e scriverò: "il bello è accostarsi all'adeguato". E adesso, non dimenticare: se morirò prima di te, ti affido l'impossibile! », Darwin 2006.

e pratiche della pianificazione, in questo caso esposte sia all'*internazionalizzazione*, al *transnational flow of planning ideas and practices* (Healey 2011, p.190), sia al confronto con sfide significative quanto estreme. Pur provando a continuare a collaborare, intensamente e intenzionalmente, laddove possibile, alla costruzione delle *regole* e delle condizioni per un *governo del territorio* che si collochi all'interno di processi di tipo *statuale* (in attesa dei due Popoli in due Stati). E non solo attraverso le mille occasioni promosse da soggetti esterni come ONG e simili che raramente si preoccupano di interagire con le istituzioni locali e, soprattutto, con le Università. Quando, invece, proprio queste ultime, rappresentano la potenziale speranza per il futuro di un territorio nel quale le competenze locali, giovani ed esperte, sono sempre più importanti quanto più difficili da "trattenere", vista l'enorme quanto comprensibile fuga di cervelli sempre in atto.

In questo senso, le specifiche condizioni del conflitto israelo-palestinese, sono apparse particolarmente utili entro una riflessione che prova a dare un contributo critico alle teorie del planning e alla costruzione di percorsi di formazione locali e internazionali maggiormente adeguati alle sfide in campo.

## **Due direzioni**

La Palestina, o per meglio dire, i Territori Occupati Palestinesi, rappresentano un campo di ricerca privilegiato rispetto al quale appare opportuno sollecitare l'impegno, l'attenzione e la riflessione dei pianificatori.

Il paradosso seducente per lo studioso di planning è che, mentre i condizionamenti e l'incertezza<sup>6</sup> derivanti dall'Occupazione demotivano e, di fatto, indeboliscono l'azione del pianificare, tuttavia costruire traiettorie di trasformazione e, soprattutto, di sviluppo, diventa sempre più essenziale e, talvolta letteralmente, vitale.

In questo senso, nel tempo e attraverso le diverse occasioni, è sembrato sempre più necessario provare a collaborare al rafforzamento delle strutture interne delle istituzioni di governo locale (e per la formazione tecnica, oltre quella universitaria), allo scopo di riuscire a elaborare piani urbanistici, di assetto e di sviluppo, che contrastino *normativamente* l'ingerenza dell'occupante sul proprio territorio, garantendo la qualità della vita degli abitanti e le loro possibilità di sussistenza e sviluppo.

In controtendenza con quanto sta accadendo, laddove "la fame di spazio" – che l'Occupazione israeliana del territorio produce nei palestinesi –

<sup>6</sup> «They will continue to feed the illusion of possible peace, while buttressing a "politics of suspension", placing the status of Palestinians in a perpetual state of uncertainty see Azoulay and Ophir 2005», in Yiftachel 2005.

sta, di fatto, nutrendo un dissennato sviluppo urbano, che dagli *interstizi* “concessi”, trasforma, troppo spesso, l’abitare in un inferno senza qualità e peggiore di sempre, dal quale alla fine, inesorabilmente, ci si allontana.

La doppia e forse ambiziosa proposta di riflessione insita in questo volume è, quindi, da un lato, quella di portare all’attenzione e discutere alcune pratiche di ricerca e progettazione mettendone in luce gli elementi di rilievo e i limiti emersi, anche al fine di verificare se essi possano rivelarsi migliorabili e, quindi, utili pure in altri contesti (altrettanto estremi ma non solo). E, dall’altro, quello di contribuire a *mettere a repentaglio*, attraverso la lettura delle esperienze condotte, una certa prospettiva, tutta occidentale, delle teorie e delle pratiche della pianificazione esposte al confronto internazionale, e alla contaminazione in “territori di conflitto”.

Tuttavia, a differenza dei contributi scientifici oggi disponibili sul tema, il racconto delle varie esperienze non procede invocando o costruendo teorie, ma resta ancorato alle pratiche e ai luoghi che offrono molti spunti di riflessione critica per le teorie urbane e le pratiche possibili “nel conflitto” e oltre<sup>7</sup>.

### Tre parti

A partire da questo intreccio di temi e dagli ambiziosi propositi, il volume si articola in tre parti. Questa prima, di apertura sul senso del lavoro, i punti di vista ma, anche, sull’inevitabile quanto necessario inquadramento delle questioni di carattere generale e storico-geografico che riguardano questo territorio. L’obiettivo è, principalmente, quello di fornire informazioni, pure selezionate e sintetiche ma, utili a collocare le esperienze di ricerca e intervento svolte entro un quadro più ampio e composito, anche allo scopo di favorire curiosità e attenzione sulle condizioni urbanistiche, territoriali e sociali di questi luoghi troppo spesso rimossi o “invisibili”<sup>8</sup>.

La seconda offre, invece, il racconto di diverse storie di ricerca e progetto intraprese, nel corso degli anni, in cinque diverse città e quartieri in Palestina. L’obiettivo è, in questa seconda parte, quello di fornire elementi descrittivi e interpretativi – ancorati, appunto, alle diverse occasioni progettuali – provenienti da ciascuna esperienza, provando così a sottolineare le

<sup>7</sup> A questo proposito sia concesso di rimandare a temi e questioni trattate in De Leo 2012a, 2013a e 2013b; De Leo, Lo Piccolo 2013, Lo Piccolo 2013.

<sup>8</sup> «“Non esiste qualcosa come un popolo palestinese” ha affermato Golda Meir nel 1969, e queste sue parole hanno scatenato in me e in molti altri la sfida, di per se piuttosto assurda di sconfessarla, e di iniziare ad articolare una storia di perdita e di usurpazione che doveva essere districata e cavata fuori, minuto per minuto, parola per parola, centimetro per centimetro, dalla stessa storia “reale” della fondazione, dell’esistenza e del successo di Israele», Said in Guareschi, Rahola 2008, p.6.

questioni che mettono maggiormente in gioco le competenze dei planners (internazionali e, soprattutto, locali) in Palestina.

A questo scopo, attraverso una descrizione più minuta delle diverse occasioni di ricerca o progettazione (di processi e/o strumenti di pianificazione), si restituisce un possibile ventaglio di argomenti e spunti di riflessione utili alla comprensione e valorizzazione di percorsi troppo spesso frammentati e, soprattutto, poco condivisi e dibattuti entro la comunità scientifica, pure impegnata in analoghi progetti internazionali<sup>9</sup>. Il che produce inevitabili quanto evidenti effetti di mancata accumulazione e condivisione di saperi, piuttosto utili, invece, in situazioni complesse.

In questa direzione, nella terza parte, si provano a mettere in luce alcuni dei principali apprendimenti possibili ma, anche, strategie per problematizzare, comprendere e affrontare le questioni ancora aperte con riferimento ai diversi casi. I quali stimolano direzioni di riflessione delle teorie critiche della pianificazione, auspicabilmente utili anche per altri territori altrettanto problematici e contesi.

Infine, nella postfazione di Oren Yiftachel, una riflessione e una testimonianza sull'importanza dell'*engagement* dei planners in situazioni tanto controverse: in un luogo in cui pare impossibile separare la politica dall'azione tecnica, sembra dirci, occorre fare il possibile per essere appassionati quanto rigorosi nell'opera di conoscenza e sviluppo di una teoria critica della pianificazione *appropriata* a tempi e sfide che ci attendono.

<sup>9</sup> Un tentativo di rompere l'isolamento e la mancanza di occasioni di confronto tra i planners italiani impegnati in piani e progetti in contesti internazionali o di cooperazione per lo sviluppo, è stato tentato con la promozione e il coordinamento di un *Atelier* dedicato a questo, nell'ambito della Conferenza SIU-Società Italiana degli Urbanisti di Napoli (9-10 Maggio 2013). Tale indirizzo è stato poi ulteriormente perseguito – grazie al confortante entusiasmo e alla preziosa collaborazione di Valentina Alberti, Sara Bindo, Chiara Camaioni, Enrica Gialanella, Maria Grazia Montella, Ilenia Pierantoni e Micaela Scacchi, intraprendenti e generose dottorande del Dottorato in Pianificazione Territoriale e Urbana del mio dipartimento – attraverso la promozione e l'organizzazione del Panel “Piani e progetti *oltre confine*: soggetti, saperi e strumenti”, da me coordinato assieme a M.G. Montella, nell'ambito della Conferenza del CUCS-Coordinamento Universitario per la Cooperazione allo Sviluppo di Torino (19-21 Settembre 2013). A tutte loro va ovviamente il mio ringraziamento, con l'auspicio che sappiano e possano “fare sempre meglio”, in ambito nazionale e internazionale.



*Fig.1. Una mappa della Palestina (West Bank e Gaza Strip) con evidenziazione delle città luogo delle ricerche e dei progetti raccontati nel libro*

## 2. Arrivando in una terra abitata

### “A civilian occupation”

*L'arrivo in Palestina colpisce sempre. Appare subito più piccola di come immaginata e piena di percorsi accidentati, tra posti di blocchi asimmetrici, dove si passa senza fermarsi o, al contrario dove si è costretti a scendere dalla macchina e mostrare il proprio “profilo migliore”.*

*Tornano alla mente le parole di Edward Said «ciò che potrei spingermi a dire è che, una volta ammessa la logica dell'idea sionista, quando siete venuti avreste almeno dovuto comprendere che stavate arrivando in una terra abitata» (Said 2007, p.19). Ma, anche, quelle più recenti di Judith Butler che, nella colta esplorazione delle criticità del sionismo e della violenza di stato israeliana, in Strade che divergono (Butler 2013), sottolinea i paradossi di una “coabitazione non scelta”, nella quale appare chiaro che «la convivenza non è praticabile in una situazione di assoggettamento coloniale» (ibidem, p.8).*

*A volerlo guardare, al visitatore sbarcato a Ben Gurion, il territorio appare presto come un sistema di enclaves<sup>1</sup> frastagliato e diviso entro una prossimità incredibile, un corpo a corpo di differenze e diseguglianze in uno spazio minimo. Strade irte circondate da sassi, da un lato, e autostrade veloci con settori riservati, dall'altro, dove si perde con facilità il senso dell'orientamento di una geografia articolata e complessa, proprio laddove si vorrebbe più capire quali sono i confini e come funzionano.*

*Ad ogni modo, per capire lo spazio, qui più che altrove, è necessario partire dalla Storia di questa Civilian occupation (Segal, Weizman 2003). Pur considerando che ogni discorso, problema, conflitto, è radicato proprio nelle storie che ciascuno conosce e racconta per dire da dove viene, come vive e, soprattutto, dove non può andare<sup>2</sup>.*

<sup>1</sup> Non si può qui non richiamare Petti (2007), a cui va senz'altro il merito di aver, tra i primi, introdotto descrizioni e riflessioni importanti su questo tema, sino a quel momento inesistenti, almeno nel panorama italiano, nelle ricerche e nelle riflessioni in ambito urbanistico.

<sup>2</sup> Gli impedimenti fisici al movimento non sono limitati solo a quelli all'interno del territorio, di cui si dirà, ma anche ai viaggi all'estero, dovendo avere, i palestinesi, un visto di ingresso anche per viaggi di turismo per la maggior parte dei Paesi europei, compreso, ov-

## Ripartire dalla storia

Il volume *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, dello storico israeliano Ilan Pappé, stando alla versione che ne offre lo stesso autore, è nato dal suo corso, tenuto presso l'Università di Haifa, e intitolato *Storia del conflitto palestinese*; quasi a sancire l'impossibilità di separare la storia della Palestina dalla storia di questo specifico conflitto ancora in corso. E questo non solo perché, come sempre, i conflitti producono nuove geografie e variazioni sulle narrazioni, ma soprattutto perché, di fatto, questo è un conflitto costitutivo che perpetuamente definisce e ridefinisce le parti in causa.

In particolare, il conflitto israelo-palestinese «non produce un numero elevato di vittime direttamente collegate a uno scontro militare» (Weizman 2013, p.12), ma può essere letto come «un processo più cumulativo e sottile di uccisione» (*ibidem*) che si manifesta attraverso un fittissimo sistema di Occupazione e controllo delle città e dei territori. In questo modo si esercitano dominio e oppressione che annientano diritti e libertà di vivere e risiedere, muoversi e abitare in una certa città, oltre che, in concreto, le possibilità di progettare e pianificare scelte d'uso e interventi di trasformazione per il proprio territorio.

Da una prospettiva disciplinare, si potrebbe osservare che tutto questo ha prodotto una condizione spaziale straordinariamente pianificata e condotta con le abilità e gli strumenti della pianificazione urbanistico-territoriale da un lato (quello israeliano), e, per molto tempo, una quasi totale assenza e, per certi versi, una sorta di rifiuto per la pianificazione dall'altro (quello palestinese). Sebbene, anche l'uso dell'espressione “da un lato e dall'altro” non stabilisce un confine netto ma, come è stato più volte detto, indica un confine pericolosamente *elastico*<sup>3</sup>, tirato prevalentemente a favore di una delle parti.

Ogni delimitazione e confine è radicato in una diversa storia o racconto che inizia almeno dal 1967<sup>4</sup> se non dal 1948<sup>5</sup>, ma non può che spingersi

viamente il nostro.

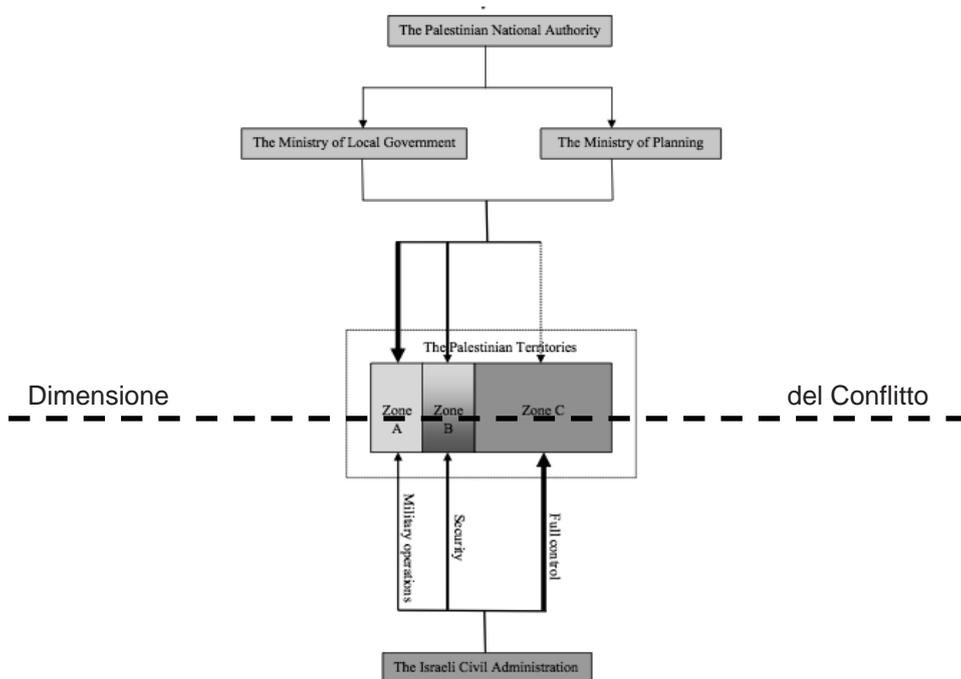
<sup>3</sup> «Il confine elastico e poroso è diventato la principale patologia contemporanea del regime di controllo israeliano. Come accade con il tracciato del Muro di separazione, la soglia della legge viene tirata e spinta in direzioni diverse da attori che hanno obiettivi distinti», Weizman 2013, p.169. Anche per questo lo stesso autore ha anche fatto osservare che LAW (legge) è, letteralmente, il contrario di WAL(L) (Muro).

<sup>4</sup> Anno della guerra dei sei giorni con l'Occupazione, da parte di Israele, della Cisgiordania, della striscia di Gaza, del Sinai e delle alture del Golan, è considerata data cruciale anche per la successiva definizione degli attuali confini esterni.

<sup>5</sup> Anno della proclamazione dello Stato di Israele e, quindi della Nakba (la catastrofe, per gli arabi ai quali è, per altro, impedito di ricordarne la memoria in territorio di Israele), con l'inizio dello sradicamento della popolazione palestinese; ma, anche, l'anno della riso-

sempre più indietro, trattandosi di storie concorrenti<sup>6</sup>, di narrazioni che attingono a culture e tradizioni millenarie<sup>7</sup>, tra un noi e un loro che diventa, inevitabilmente, sempre più ingombrante.

Il confronto tra le mappe della Palestina storica del Mandato Britannico con le successive delimitazioni stabilite nel 1949 e nel 1967, mostrano la progressiva riduzione del territorio di riferimento e una inevitabile incertezza sulla situazione attuale, a fronte di un frequente mancato rispetto degli accordi internazionali per le sempre invocate “ragioni di sicurezza”.



*Fig.1 – Una possibile schematizzazione del conflitto “territoriale”: attraverso la gradazione delle frecce si mostra come pure nelle zone A e B, l’azione del Ministero della Pianificazione sia sottoposta a operazioni militari e (ragioni di) sicurezza di Israele.*

luzione 194 dell’ONU che stabilisce “il diritto al ritorno” per i rifugiati palestinesi.

<sup>6</sup> In una delle ultime interviste rilasciate prima della morte, Vidal-Naquet, a proposito di Israele, richiamava l’opera di Liana Levi, *Petit histoire de la Palestine et d’Israel*, di cui aveva scritto la prefazione, nella quale ogni autore, israeliano e palestinese proponeva la propria versione della storia su una pagina e l’altra sulla pagina di fronte, cfr. Vidal-Naquet 2008, p.50.

<sup>7</sup> Per restituire, come nelle intenzioni del suo autore, «una narrazione storica rispettosa dell’altro, compreso di chi di solito è trascurato dal racconto degli avvenimenti», nella Storia di Pappe (2004, p. XII), la cronologia parte dal 1699 per arrivare alla rielezione di Sharon del 2003.

La suddivisione del territorio in zone A, B, C<sup>8</sup>, i *settlements*<sup>9</sup>, le bypass road, il Muro<sup>10</sup>, o la stessa città contesa di Gerusalemme, sono solo alcuni dei principali fenomeni attraverso i quali, da un lato, si palesa la natura squisitamente spaziale di questo conflitto, e, dall'altro, si configura quella che si ritiene sia la delegittimazione del ruolo e delle possibilità di intervento dei planners palestinesi, complessivamente indeboliti dalla forte incertezza dei sistemi di potere e governo, ma, anche, da un sistema di formazione universitaria che ha ancor più aggravato il quadro delle dipendenze dai *think thank* e dai donatori internazionali (cfr. Ibrahim 2011).

In questo senso, la frammentazione territoriale e lo "stato di sospensione"<sup>11</sup> sembrano chiaramente il risultato di un deliberato tentativo di evitare l'unificazione (ieri come oggi) del demos palestinese<sup>12</sup>. In questo vuoto, storicamente determinatosi, la politica d'Israele di progressiva eliminazione del popolo palestinese come entità nazionale, si sta sempre più definendo attraverso un mirato processo di de-urbanizzazione: attraverso un minuto controllo della popolazione<sup>13</sup>, fatto di espulsioni, dislocazioni e sposessamenti, e una forte limitazione della mobilità, si stanno impedendo processi di urbanizzazione che sappiano favorire sviluppo e industrializzazione, e, quindi, una reale autonomia e autodeterminazione.

<sup>8</sup> A seguito dei cosiddetti Accordi di Oslo, la Cisgiordania è stata suddivisa in tre aree: Zone A, sotto il controllo dell'ANP (18% del territorio); Zone B, sotto il controllo solo amministrativo dell'ANP (20%), e Zone C circa il 62% del territorio sotto il controllo israeliano.

<sup>9</sup> La parola *settlements*, a queste latitudini, non si traduce solo con *insediamenti* ma serve ad indicare gli insediamenti israeliani in territorio palestinese. In alternativa si utilizza, anche in questo testo il termine colonie. In realtà, la straordinaria ricchezza della terminologia ebraica per indicare le diverse tipologie di insediamenti, costringerebbe ad assumere maggiore varietà nelle denominazioni; qui si assume che insediamenti e/o colonie sono i nuclei abitativi costituiti all'esterno del confine delimitato dalla Linea Verde del 1949.

<sup>10</sup> «You can call it a "Separation Wall", "Isolation Wall", "Colonial Wall" or, as we call it, "Apartheid Wall"; but certainly not a "Security Wall". Yet, none of these names reflect the shocking reality of what the Wall really is», in *stopthewall.org*.

<sup>11</sup> «This state of suspension is actively shaped by Israeli policies, as clearly spelled out by Sharon's senior advisor, Dov Weisglass: The significance of the disengagement plan is the freezing of the peace process ... [we] prevent a discussion on the refugees, the borders and Jerusalem. Effectively, this whole package called the Palestinian state, with all that it entails, has been removed indefinitely from our agenda. And all this with authority and permission. All with a [US] presidential blessing and the ratification of both houses of Congress», Shavit, Benn, and Ettinger 2004, in Yiftachel 2005.

<sup>12</sup> Con *demos* intendiamo «un gruppo di persone unite da un senso di identità comune che perciò riconoscono la legittimità di certe regole e istituzioni e sono disposte a partecipare alle decisioni collettive e a rispettarle», cfr. <http://biennale-democrazia.acmos.net/doc/biennale09/cittadinanza.pdf>.

<sup>13</sup> Su questo tema si veda in particolare Zureik, Lyon, Abu-Laban 2011.

Ogni cambiamento territoriale si realizza attraverso un “caos strutturato”<sup>14</sup> di *costruzione, trasformazione, e distruzione* in un continuo divenire di prevaricazioni e riduzioni delle libertà personali, aggravate dalla corrispondente limitatezza di azioni di contrasto attraverso la pianificazione e la difesa del proprio territorio da parte dei planners palestinesi.

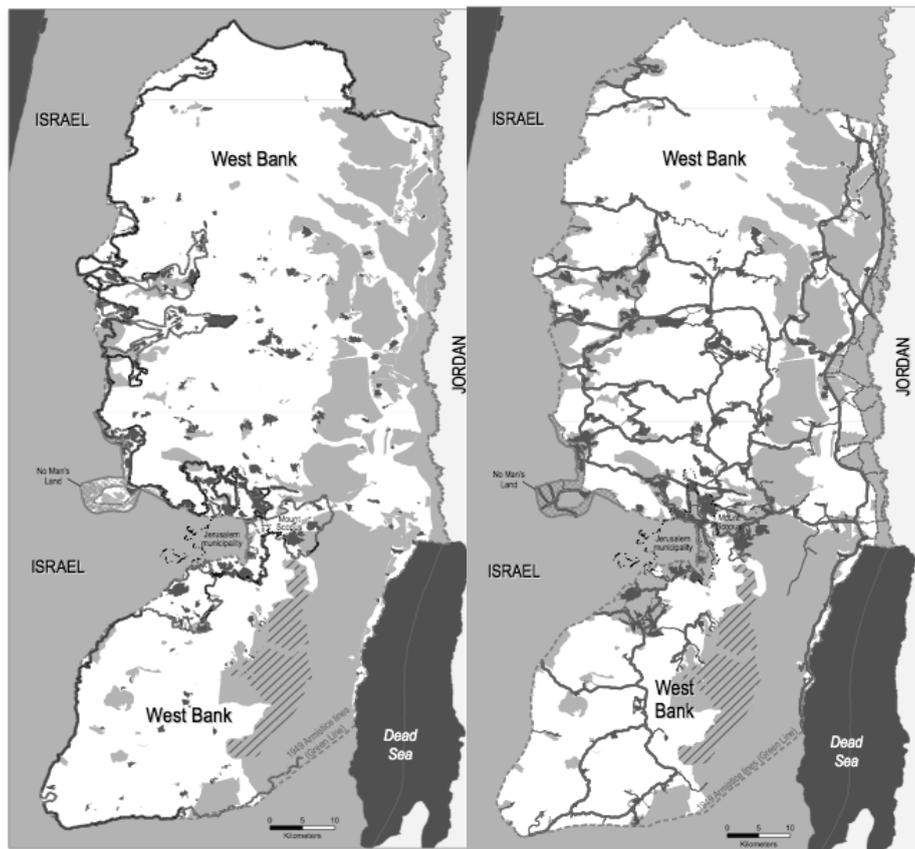


Fig.2 – Il tracciato del Muro tra Israele e Cisgiordania e quello delle strade principali a uso di Israele all’interno degli stessi confini (OCHA)

<sup>14</sup> «L’organizzazione spaziale dei Territori Occupati è il risultato non solamente di un ordinato processo di pianificazione e attuazione ma anche, e sempre di più, di un “caos strutturato” nel quale la selettiva – e spesso deliberata – assenza di intervento statale favorisce un processo deregolamentato di espropriazione violenta», Weizman 2009, p.12.

## Le città e il territorio

Non sorprendentemente, tutto questo si è tradotto in un territorio abitato, di fatto, da un popolo “senza Stato e senza città”. Infatti, in questo quadro, un riflesso visibile della complessa situazione di sopraffazione e delegittimazione del potere politico nazionale e municipale che vivono i palestinesi è (come spesso accade) la stessa forma fisica della città. Dal punto di vista urbanistico, questo si traduce in una assoluta mancanza di disegno urbano e, dunque, in città come sola sommatoria di case e per lo più prive di spazi o attrezzature pubbliche, niente affatto progettate sulla base di previsioni demografiche o di rilevamento di bisogni collettivi.

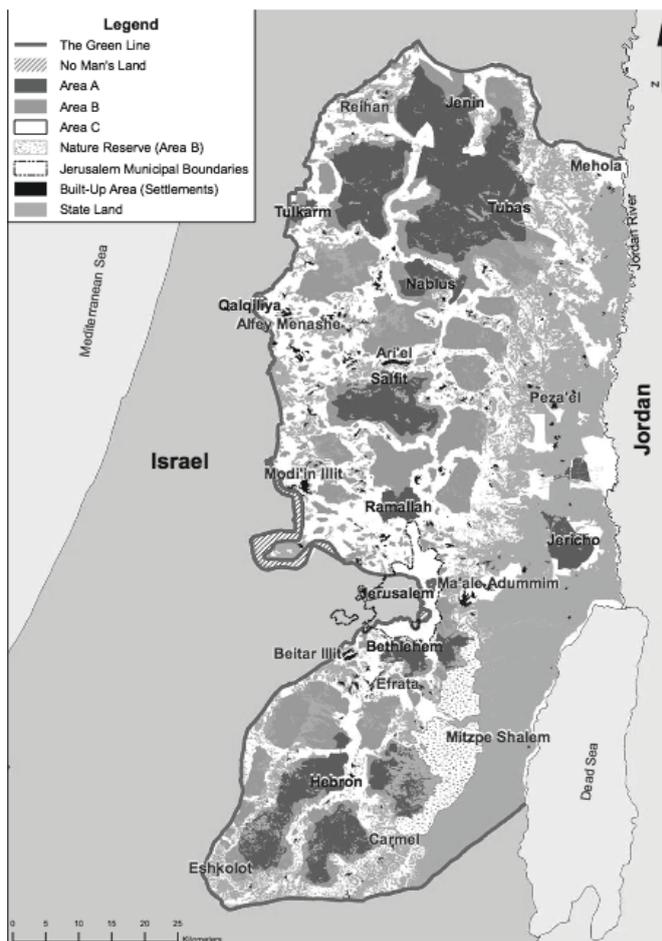


Fig.3 – La frammentazione della Cisgiordania nelle zone A, B, C, con le aree di espansione per gli insediamenti (i settlements) israeliani (OCHA)

In questa logica, l'aura di *eccezionalità* e unicità che caratterizza le diverse città, specie dal punto di vista dei rapporti con l'occupante e le sue leggi, non aiuta a fare la pur necessaria massa critica e a restituire l'indispensabile quota di fiducia nelle possibilità della pianificazione e del governo del territorio da parte dei poteri locali. Al contrario, la traccia degli israeliani sul territorio, anche in Cisgiordania e nelle zone che pure dovrebbero essere sotto il controllo totale o prevalente dell'Autorità Nazionale Palestinese (le zone A, appunto), è sempre ben riconoscibile ed evidente.

Infatti, come mostrano chiaramente le immagini in queste pagine, i territori e gli accessi alle città palestinesi sono schiacciati da un dedalo di strade, proibite, con restrizioni o intervallate da checkpoints (fissi e mobili), lungo o dentro il Muro<sup>15</sup>, all'interno di un territorio straordinariamente frammentato, che vive tra incertezze<sup>16</sup> e percorsi paralleli<sup>17</sup>.



Fig.4 – Una immagine del Muro

<sup>15</sup> Con le parole di Wendy Brown: «The Wall is simultaneously an architectural instrument of separation, of occupation, and territorial expansion (...). It twists, turns, and frequently doubles back on itself as it wraps around hilltop settlements and divides Palestinian Communities while establishing tiny strips of connection between pockets of Israeli Jewish existence in the West Bank», Brown 2010, p.29-30.

<sup>16</sup> «Cosa vuol dire? Hai sempre la sensazione di non appartenere. E di fatto non appartieni. Perché non sei veramente di qui e qualcuno dice che il luogo da cui provieni non è tuo, ma suo. Così persino il posto da dove vieni è sempre messo alla prova», cfr.Said 2000, 2007.

<sup>17</sup> Emblema di quello che Sharon chiamò “la contiguità di trasporto” era il progetto della doppia autostrada separata per israeliani e palestinesi in Cisgiordania, dove forse appare meno ideologico il richiamo a una specie di “nuova apartheid” molto simile a quella sudafricana. Per questo tipo di interpretazione si veda Said 2007, ma anche, più di recente, Yiftachel 2009.